

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Hess in Europa

ARMINIO SAVIOLI

Perché tanta emozione per la morte di Hess? Solo per motivi cupamente «gotici» (la lughissima prigione, la tardissima età, gli interrogativi e i sospetti sulla sua «diserzione», l'aver fatto parte di un pugno di uomini che, non ponendo limiti all'ambizione, tentò di conquistare il mondo)? Sì, certo. E la rivelazione finale, la scoperta che si è trattato di una morte volontaria, ha aggiunto un bagliore in più alla vicenda. Ma forse c'è dell'altro, un imbarazzo, un'inquietudine che ci costringe a riflettere. Uomo misterioso Hess lo fu. Ma qual è il vero mistero che si è portato con sé nella tomba? Solo quello di un tessitore di trattative segrete fra Hitler e Churchill (o fra una fazione nazista e un'ala della classe dirigente inglese)? O non è, piuttosto, il più grande mistero di un'Europa che, alle soglie del secondo Millennio, rinunciò alle sue più alte conquiste morali, politiche e sociali per regredire con spaventosa rapidità (per conformismo, paura, complicità, o peggio, per sincera, feroce, entusiastica adesione) a forme di barbarie prima impensabili?

Spesso e volentieri ci piace porre la Germania sul banco degli imputati, accusandola di non voler fare i conti col suo passato, di rifiutare l'autocritica, di rimuovere le sue colpe, o addirittura di assolvere con perverosa facilità. Ma è un'accusa che solo la Germania si merita? Siamo sicuri, noi italiani, francesi, greci, spagnoli, sovietici, di aver fatto davvero i conti, fino in fondo, con il passato nostro?

Fra gli scheletri che gremiscono gli armadi del Vecchio Continente, culla della civiltà moderna, non ci sono solo quelli delle vittime di Hitler. Per diventare fascista, mezza Europa (e anche di più) non aspettò di essere invasa dalle armate tedesche. A nessuno studente liceale si insegna (perché non c'è tempo, perché alla storia contemporanea si arriva col fiato mozzo, in fretta e furia, gli ultimi giorni dell'ultimo anno scolastico) che fu una Grecia fascista quella che l'Italia fascista aggredì nel '40; che il governo «dei colonnelli» di Varsavia partecipò alla spartizione della Cecoslovacchia, prima di cadere vittima, a sua volta, di una spartizione decisa a Berlino e a Mosca; e che i fascismi balcanici (numerosi, troppi) si azzuffarono come sciacalli per strapparsi i proppini e rognioni, prostituendosi al Fuehrer affinché il favorisse (stipite, possente e generoso) nella spartizione delle spoglie. Non si insegna, ma è la verità.

Con troppa sicurezza e alterigia abbiamo respinto, dichiarandola inammissibile, inaccettabile, la provocatoria linea difensiva adottata dall'avvocato di Barbie. Forse egli era fuori tema, forse lo ispiravano sentimenti tutt'altro che puri, il rancore, il desiderio di vendicarsi di una Francia che (però) aveva perseguito suo padre «colpevole» di aver sposato una Vietnamita. Ma le vergognose folle di delatori che facevano la fila per denunciare i loro vicini alla Gestapo, e il sanguinoso elenco di guerre coloniali, con il loro strascico di torture, devastazioni e stragi, che egli ha sciorinato in faccia ai giudici del «mostro» di Grenoble, non erano men veri per il solo fatto di non essere pertinenti, di non riguardare gli atti del processo.

Fra i paradossi d'Europa c'è anche questo. Che mentre la Germania distrutta, divisa e disarmata, era «costretta» a rinascere in pace dalle sue ceneri, esclusa per forza di cose dall'uso e dall'abuso delle armi, altri paesi si dedicavano con zelo e fervore all'arte della guerra, in Indocina, Indonesia, Kenya, Aden, Algeria, Corea, Tunisia, Egitto, Angola, Mozambico, Falkland, Afghanistan. Ed erano, a farlo, proprio i vincitori della guerra antifascista, subito seguiti a ruota, in un crescendo di ardore bellicoso, dai «paesi nuovi», appena usciti dalla decolonizzazione e subito precipitati nell'abisso di conflitti civili o «statali».

In un racconto che ha per tema l'Olocausto, lo scrittore argentino Jorge Luis Borges ipotizza che il capo aguzzino di un lager nazista vada al capestro con la torbida soddisfazione di avere vinto, perché la violenza scatenata dalla Germania hitleriana ha trasmesso all'umanità un contagio irresistibile e incurabile. L'idea che Hitler, contro tutte le apparenze, «abbia vinto», è suggestiva. Ma c'è da chiedersi se i popoli avessero davvero bisogno di un così cattivo maestro per continuare a massacrarsi a vicenda.

Mentre si riscopre fino alla nausea il nostro ruolo di piccoli ma efficientissimi «armieri» del Terzo mondo, e c'è chi vorrebbe coinvolgerci in pericolose iniziative militari, e si percepiscono echi di marziali fanfare nelle parole di ministri incautamente e prematuramente definiti «miti borghesi», il suicidio di Hess acquista il folgorante valore di un simbolo, addirittura di un monito. Non sarà facile liberarsi del suo fantasma.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carli,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4250151-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5 telex 613481 20112 Milano viale Fulvio Testi
75, telefono 02/644011-2-3-4-5 telex 310111 243 del registro
stampa del tribunale di Roma «verzione come giornale morale»
nel registro del tribunale di Roma n. 4557
Direttore responsabile: Giuseppe F. Menicucci

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA via Bottegara 34 Torino telefono 011/577541
SPL via Manzoni 37 Milano telefono 02/64131

Stampa Nigi spa direzione e uffici: viale Fulvio Testi 75, 20122
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagatti 5 Roma

**Una «visita guidata»
al cantiere bolognese per
l'appuntamento annuale con l'Unità**

Sulla soglia della festa

Un piccolo mondo di lingue, di cose, di competenze, di idee. Ecco il resoconto di una «visita guidata» al cantiere dal quale sorgerà la festa nazionale dell'Unità di Bologna, che aprirà il 29 agosto. Un'occasione per descrivere che cosa succederà, qui al parco nord, nelle tre settimane della festa; e anche un modo per scrutare un po' il popolo comunista al lavoro.

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

BOLOGNA. Si potrebbe cominciare in parecchi modi. Per esempio nella maniera tradizionale e un po' enfatica, scrivendo: «Vigilia frenetica al parco Nord di Bologna, dove centinaia di tecnici e volontari lavorano ormai notte e giorno per completare il grande villaggio della festa nazionale dell'Unità, che fra breve accoglierà migliaia di visitatori provenienti da ogni regione italiana per l'immane appuntamento di massa con... eccetera eccetera. O magari in quest'altro modo, nello stile dell'ufficio-collaudò: «80 mila metri quadrati coperti, 50 mila piante da interni, 120 telefoni pubblici, 40 fra bar e ristoranti, parcheggi per 50 mila vetture: queste poche cifre bastano a... eccetera eccetera».

Una babele di lingue e cose

Più o meno gli «attacchi» funzioneranno tutti. Ma c'è anche un altro possibile inizio, un po' meno professionale forse ma non per questo meno fedele: col permesso dei lettori si potrebbe cominciare da un gran mal di piedi, quello che «è guadagnato il cronista nel suo interminabile giro della babele di lingue, di cose, di competenze, di idee che in questi giorni, alla periferia di Bologna, è il cantiere della festa dell'Unità. Tre ore di «visita guidata» a passo piuttosto spedito fra piazzole e sterrati, aeree e montagnole artificiali, capannoni e torrette, pannelli e tubi, fontane e tensostrutture, laboratori e magazzini, tavoli da disegno e fornelli da campo, martelli pneumatici e videotermini, banchi-frigo e schermi a cristalli liquidi. Insomma una maratona... così puoi vedere di persona a che punto è la festa».

Gran camminatore questo Mirko Aldrovandi, trentaseienne «responsabile esecutivo» della festa, che ci accompagna nel giro. Sarà per via della pratica plurennale, ma sembra avere fi di ferro nelle gambe e un plastico nel cervello: sono due ore che attraversiamo questi cinquanta anonimi ettari di tubi, tavolati e tendoni, e lui è in grado di indicare esaltatamente la destinazione di ogni stand, per piccolo e discosto che sia: questo è lo spazio-donna, questa la mostra di Altan, questa la tende dell'Unità, ecco la banca, ecco la balera, là viene il ristorante ungherese, là il pronto soccorso, questi sono gli spazi autogestiti, qui c'è la mostra di Gramsci, qui il cinema, qui c'è la posta con la

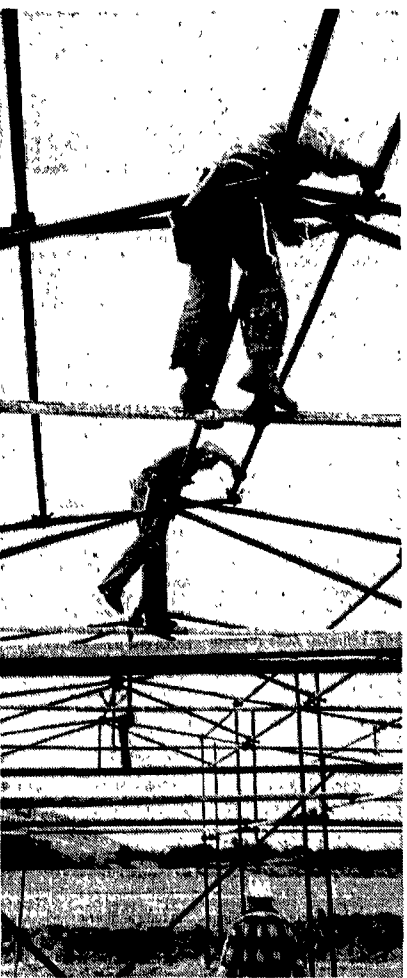
zecca, più avanti una pasticceria, questo è il padiglione centrale dei dibattiti, là gli stand degli ospiti stranieri... Aldrovandi ha tutto in mente si muove come se già ci fosse, le insegna, viaggia con un calendario che corre avanti di almeno dieci giorni. Da quanto tempo è qui, al Parco Nord? Da maggio, da aprile, non se lo ricorda più, da quando hanno cominciato a fare i rilievi e a sterrare; prima ancora ha lavorato con i tecnici al progetto, alle piante, all'ideazione del villaggio, alla definizione degli apporti che ogni organizzazione del partito avrebbe dato. Non c'è bolognese che conosca questa zona palmo a palmo come lui.

Noi invece ci orientiamo con la cartina. Abbiamo cominciato da uno dei tre accessi (quello denominato «Opera Pia Poveri e Vergognosi», sotto la tangenziale) e gli altri sono dalla Dozza e da via Michelino) e abbiamo seguito soltanto un tratto del «percorso A», l'itinerario centrale della festa. Abbiamo lasciato a sinistra la balera, ristoranti, una piccola zona commerciale, gli uffici della direzione; siamo passati accanto all'arena degli spettacoli, una collinetta artificiale che ha sagoma di anfiteatro e che ospiterà 15.000 persone a sedere; abbiamo visitato il villaggio della Fgci imitato nel verde degli impianti sportivi della Dozza; collocazione individualissima, il Parco Nord essendo, a dispetto del nome, una zona nient'affatto ombrosa, abbiamo guardato l'area che ospiterà la manifestazione conclusiva, il 20 settembre, ora gremita soltanto di stoppie su cui arrancano un paio di luci a compressori; e adesso percorriamo via Romita, una stradella che costeggia il Savena. Abbandonato: si chiama così il fiumicciotto (o roggia) o fogna? Il terreno liberato dal suo fondo di rottami e di melma, e ora pronto a ricevere acqua pulita per tutto il tempo della festa e, si spera, anche dopo (come ogni città che si rispetti, anche questa della Unità avrà dunque il suo fiume).

Cos'è che colpisce, soprattutto? Le dimensioni, diresti. Tutto sembra un po' più grande delle altre volte: più vasta l'area totale, che tra villaggio e parcheggi giunge a 76 mila ettari; più vaste le superfici coperte, che sfiorano gli 80 mila metri quadrati; più estese le tensostrutture, che di quelle superici occupano da sole più del 20 per cento, innalzando cupole ardite ben al di sopra dei tradizionali capannoni di tubi e onduline. Grandi, enormi, erano negli anni scorsi gli spazi riservati alla libreria della festa, ma mai si sera giunti ai 2.184 metri quadrati di quest'anno. È soltanto un esempio.

Una festa «da abitare»

Procediamo verso il cuore politico della festa - la zona delle mostre e dei dibattiti - lasciandoci alle spalle magazzini, ludoteche, birrerie. E come in ogni centro cittadino, anche in questo c'è affollamento. L'impressione, per la



Padiglioni come piazze coperte. Ecco l'idea. Una festa si può guardare, visitare, attraversare; questa di Bologna la si potrà «abitare», ci si potrà «stare sotto» e «stare dentro», percorrendo liberamente gli spazi ampissimi e indivisi come all'interno di grandi gallerie urbane. E poi sarà una festa «trasparente», luminosa, leggera, «vestita di colori». Così l'ha immaginato il gruppo di pittori che, guidato da Doriani Mirò, ha ormai dipinto chilometri di tela. Trasparenti, luminosi e colorati saranno anche i due lunghi viali che, come una «a», attraversano la cittadella da un capo all'altro.

Una festa «da abitare»

Procediamo verso il cuore politico della festa - la zona delle mostre e dei dibattiti - lasciandoci alle spalle magazzini, ludoteche, birrerie. E come in ogni centro cittadino, anche in questo c'è affollamento. L'impressione, per la

verità, è quella di un palcoscenico prima che si apra il sipario: gente che scava, picchia, incolla; verricelli che girano; camion giganteschi che scaricano i materiali più diversi, dalle poltrone ai tovagliolini di carta, ai riflettori, ai lavandini, pannelli in movimento, tubi che sgono, cavi che scendono, motori che fanno un baccano infernale. Come ogni regista di provata esperienza, Aldrovandi è perfettamente a suo agio in questo ballame. Il suo passaggio anzi viene buono per qualche chiarimento dell'ultima ora: dove bisogna aprire le porte dei ristoranti e parcheggi giunge a 76 mila ettari; più vaste le superfici coperte, che sfiorano gli 80 mila metri quadrati; più estese le tensostrutture, che di quelle superici occupano da sole più del 20 per cento, innalzando cupole ardite ben al di sopra dei tradizionali capannoni di tubi e onduline. Grandi, enormi, erano negli anni scorsi gli spazi riservati alla libreria della festa, ma mai si sera giunti ai 2.184 metri quadrati di quest'anno. È soltanto un esempio.

Una festa «da abitare»

Procediamo verso il cuore politico della festa - la zona delle mostre e dei dibattiti - lasciandoci alle spalle magazzini, ludoteche, birrerie. E come in ogni centro cittadino, anche in questo c'è affollamento. L'impressione, per la

delle strutture e degli impianti - «maestranze specializzate italiane e straniere. Ma, come al solito, il grosso del lavoro volontario si avrà nella lunga, faticosissima fase della gestione della festa. Si valuta che un esercito di non meno di 5-6 mila compagni sarà necessario per far funzionare questa macchina enorme in ogni sua parte: dalla politica alle cucine, dagli spettacoli ai parcheggi, dalla vigilanza ai magazzini».

Quell'esercito di volontari

Senza quell'apporto generoso - cui non sono estranei neppure gli studenti iraniani e palestinesi ospiti di Bologna, che numerosi abbiamo incontrato fin dall'inizio del nostro giro - senza quell'apporto, si diceva, né qui né altrove l'impresa dell'Unità sarebbe possibile. Né sarebbe possibile ricavare dalla festa i mezzi finanziari indispensabili all'iniziativa politica dei comunisti. I conti è meglio farli alla fine. Basterà dire che il proposito è di realizzare un incasso complessivo di 12 miliardi di lire, che consenta un guadagno di un miliardo e mezzo e investimenti in materiali per un miliardo. Si vedrà.

Intanto all'ombra avara di un pioppo, ai piedi di un vecchio fienile trasformato in deposito di macchine per scrivere, la nostra visita finisce. Breve sosta, prima del pranzo alla mensa comune. Fa sempre un certo effetto, anche per chi di feste dell'Unità ne abbia viste parecchie, pensare che fra breve un cantiere polveroso e assolato si trasformerà in villaggio luminoso, fluttuante di folle, pieno di voci, di musiche, di applausi, di domande, di pensieri...

Accanto al cronista il piccolo gruppo di «esperti» prosegue la sua illustrazione: ci saranno 400 box espositivi, faranno un giornale quotidiano che si stamperà sotto gli occhi della gente e si chiamerà «Festanozie», gli handicappati non avranno alcuna difficoltà di movimento, basta spingere un tasto per leggere il programma sul video o anche per avere una stampante, torneo di basket al Palazzo dello Sport, serate letterarie in Piazza Nettuno, «Lupo solitario» vuole il primato della difesa, abbiamo messo al centro la canzone italiana... E intanto si avvicina a Mirko Aldrovandi l'attivista di una sezione: un medico manda a dire che si offre volontario, per una settimana può fare il cuoco. Quando e a chi si deve presentare?

**Intervento
E invece no,
Balducci ha ragione**

LUGI CANCRINI

Vorrei esprimere un disaccordo molto netto sull'intervento di Maurizio Ferrara a proposito dell'editoriale firmato da Ernesto Balducci sull'Unità di Ferragosto.

Nel merito, innanzitutto, mi sembra improprio tacere di premedica, da sviluppare in un luogo di culto e non su un giornale di partito, l'argomentazione di Balducci sull'influenza esercitata dal commercio delle armi sullo scoppio e sullo sviluppo di molte guerre locali. Nell'epoca postcoloniale, la penetrazione dei paesi forti nell'economia di quelli deboli è stata favorita regolarmente dall'appoggio militare e dai rifornimenti di armi. L'industria bellica ha costituito, in questi anni, il supporto necessario di tutte le politiche di potenza. Si potrebbe pensare tuttavia ad un gioco diverso: quello di una industria, polarizzata sulla guerra, che produce politiche di potere e di prevaricazione. Con effetti perversi, fra l'altro, sull'economia dei paesi cui le armi vengono vendute: costretti, per comprare, a massimizzare i profitti (vendendo stupefacenti, per esempio, come più volte segnalato senza pretese dall'Onu con dati e cifre che dimostrano il pagamento in droga per la grandissima parte delle commesse di armi) e a trascurare quelle che dovrebbero essere le loro reali esigenze.

Difficile capire perché non si dovrebbe, in questo contesto, dire con chiarezza che l'attività di un gruppo qualunque che trae vantaggio economico dal commercio di armi va combattuta in quanto tale. Sapendo che l'altro che i confini fra i traffici legali ed illegali di armi (come ben dimostrato dal giudice Carlo Palermo nella sua inchiesta di cui ahimè oggi non si parla più), non sono mai stati netti e per molte ragioni di ordine politico, diplomatico e militare non lo saranno mai del tutto.

Non c'è niente di strano, davvero, a dire che su temi come questo il partito è stato finora forse più disattento che tiepido, come fa Balducci. Soprattutto per sottolineare che su una tematica di questo genere c'è molto da lavorare in questa legislatura dall'opposizione o, se sarà possibile, dal governo, ragionando su leggi per la riconversione dell'industria bellica e per l'orientamento conseguente delle spese relative alla ricerca scientifica. Ma apprendo, soprattutto,

una stagione di discorsi chiari sulle posizioni della sinistra nei confronti di un concezione della guerra, alle soglie del Duemila, che non è più quella dei soldati, delle manovre, delle fanfare e della difesa del patrio suolo ma, puramente e semplicemente, quella mostruosa di pochi uomini dotati, oggi in molti paesi dell'Ovest e dell'Est, di un potere che è eccessivo e che va combattuto. Politicamente, come Ferrara giustamente sottolinea, ma dopo averli individuati come Balducci contribuisce a fare. Disegnando per tutti, ma soprattutto per i comunisti, un solo destino a diventare sempre più netto fra ciò che in politica si può e non si può fare.

Disento da Ferrara sul piano formale, ancora, nel momento in cui egli critica l'idea di affidare a Balducci un editoriale dell'Unità. L'editoriale dovrebbe esprimere secondo Ferrara, opinioni conformi a quelle della Direzione del partito, lo spazio per idee diverse sarebbe, per suo avviso, quello degli interventi. Distinguento in questo modo, tuttavia, Ferrara propone un'idea discutibile del partito che dovrebbe identificarsi, a mio avviso, non con il gruppo dirigente ma con tutto l'insieme delle persone che lo costituiscono. Una posizione viva e diffusa all'interno del Pci, come quella espressa da Balducci ha trovato uno spazio adeguato e corretto sulla prima pagina del giornale di Ferragosto proprio perché il partito di cui c'è bisogno nei tempi in cui viviamo è quello che riesce a dar voce all'insieme di tutte le sue articolazioni. Proponendo agli iscritti, ai simpatizzanti e a tutti coloro che ci conoscono ancora troppo poco, l'idea di un partito in cui c'è spazio per tutti proprio perché si può discutere di tutto.

Non era anche questo, caro Maurizio, quello che ci si aspettava di trovare di nuovo nel partito e nel giornale del partito dopo Firenze, riproponendo l'idea di un organismo flessibile, aperto, realmente partecipativo? Argomenti del tipo di quelli presentati in questo caso ai lettori dell'Unità sono linea vitale per un organismo nuovo di questo tipo. Quello che dovremmo chiederci, semmai, è perché il incontriamo ancora tanto poco: sui nostri giornali e nelle nostre riunioni di partito.

Fotocopie

Il «la Repubblica» ha pubblicato in prima pagina un articolo di Ciriaco De Mita nel 33° anniversario della morte di De Gasperi dal titolo «La via della Dc al governo possibile». Ieri il «Popolo», quotidiano della Dc, ha pubblicato in prima pagina un editoriale di Ciriaco De Mita nel 33° anniversario della morte di De Gasperi

dal titolo «Dalla democrazia possibile al governo possibile». Il titolo è lievemente diverso, in omaggio - crediamo - alla diversità della formula grafica. Ma il testo è lo stesso, identico. Sapevamo di una simpatia «Repubblica» e la segreteria democristiana. Scopriamo oggi un'identità di tipo Rank Xerox.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

**Giuseppe Branca,
uomo senza steccati**



all'ordinamento dello Stato). L'aborto invece è sempre un male, qualunque sia la ragione che lo determina, un male in sé, poiché elimina un frutto (iniziale) di una funzione fisiologica e perché è sempre un atto violento che strappa dalle viscere della madre una speranza di vita. Sono poche le donne (ce ne sono?) per le quali l'aborto, pur voluto, non sia una sofferenza del corpo e spesso anche del domani (ricordo amaro e rimosso)».

Mansa Musu e i «Genitori democratici» hanno espresso in una lettera all'Unità il loro disaccordo con me sull'insegnamento cattolico. Sia chiaro: se risultasse fattibile una revisione dell'Intesa per farlo svolgere in orario aggiuntivo, ne sarei felice. Nessun bisogno di alternativa, controversia risolta. Ma altro è il desiderio, altra la realtà.

Quel che desidero fosse condiviso da una maggioranza, trovabile in questo Parlamento, è il governo accettato senza traumi di presentare la richiesta alla accollatività. Anzi, il presidente del Consiglio, l'on. Craxi, firmatario degli atti di

Villa Madama, afferma la necessità che l'insegnamento cattolico «non venga emarginato nel sistema scolastico» ritenendolo «uno specifico apporto al progetto educativo complessivo».

Ecco, è con questa realtà che bisogna fare i conti, per spiacevole che sia. Ed ecco perché - salvo interpretazione bilaterale diversa e senza escludere affatto, almeno in linea di principio, la rottura unilaterale previa modifica costituzionale - si rende necessaria un'alternativa chiara e credibile alla lezione confessionale rimasta dentro l'orario, se si vuole evitare il vuoto che vanificherebbe, di fatto, la facoltatività.

Ma allora perché privarne i ragazzi che scelgono l'insegnamento cattolico? Obiezione accolta. Valida e accolta, anzi, per qualsiasi alternativa seria.

Il circolo vizioso nel quale ci siamo andati a cacciare non si rompe.